

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

I.

AGGIUNTE

alla " Vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900: Parte I „,

I.

IL GIORNALISMO NAPOLETANO DI QUARANT'ANNI FA.

Caro amico,

Voi desiderate che io compia le notizie sul giornalismo politico di Napoli, nei primi anni dopo il 1860, quasi in séguito a quanto ne avete scritto voi nei vostri articoli sulla vita letteraria partenopea nello stesso periodo.

Di tali notizie io detti un saggio, commemorando a cotesta Accademia Reale il compianto amico Pasquale Turiello, che della stampa moderata di Napoli fu *magna pars*; e parlando, nella sala Tarsia, di Ruggero Bonghi, il giornalista più poderoso, che Napoli abbia avuto in due periodi molto distinti, nel 1860 e nel 1871-72. E, insieme col Bonghi e col Turiello, ricordai tutta una schiera di pubblicisti giovani e valorosi, venuti poi in fama: Vittorio Imbriani, Rocco de Zerbi, Vincenzo Salvatore, Luigi Conforti ed Eugenio Tofano. Nè vanno dimenticati altri, che furono giornalisti di occasione, come Antonio Turchiarulo, Tommaso Arabia e Luigi Indelli, militanti, con varie sfumature e fortune, nel campo moderato. Dei giornalisti di sinistra, non certo di equal valore, voi avete ricordato i maggiori. Il periodo brillante di codesto giornalismo durò sino a che visse il giornalismo di partito, con le sue passioni, i suoi odii e le sue antipatie, gli angoli e le intransigenze, i frequenti duelli e i frequenti giuri di onore.

Il giornale tipico del partito moderato a Napoli, o della Consorzeria, come si diceva allora, fu la *Patria*, che ebbe per direttori, oltre al Bianchi Giovini, che la fondò nel 1862 durante il ministero Rattazzi, il Quercia e il Cuciniello; e poi il Fambri, il Padoa, il Ventimiglia, me e Martino Cafiero.

Nel 1870, il Padoa, che ne era il proprietario, mostrò desiderio di disfarsene; e il giornale fu acquistato da una società di uomini politici, fra i quali ricordo il Pisanelli, il D'Afflitto, il Marvasi, Guglielmo Capitelli, i fratelli Pandola, Giacomo de Martino e le due colonne finanziarie

I. AGGIUNTE ALLA « VITA LETTERARIA A NAPOLI DAL 1860 AL 1900 » III

del partito moderato di allora, don Girolamo Maglione e don Giambattista Badarò, genovesi di origine. Le azioni erano di 50 lire ciascuna, e pagabili a piccole rate. Si era ancora ben lontani dal grande organismo giornalistico, che venne più tardi. Bastava raccogliere un po' di danaro per far fronte alle spese indispensabili; e fra queste non era la redazione, retribuita, se retribuita, molto parcamente. Io pubblicai a questo proposito curiose notizie, commemorando il Turiello.

Nella *Nuova Patria*, succeduta dunque alla *Patria*, e che fu dal primo giorno organo vivace e battagliero del giovane partito moderato, che non si rassegnava alla immobilità e ad alcune ostinate intransigenze, entrarono, come collaboratori ordinarii, il Turiello e il Cafiero, Luigi Conforti ed Eugenio Tofano. Io ne fui il direttore. Rocco de Zerbi, il quale aveva nel 1868 fondato il *Piccolo*, poteva considerarsi anch'egli nostro collaboratore, perchè nella *Nuova Patria* pubblicò un romanzo, che levò rumore per alcune manifeste allusioni amorose. Altro collaboratore fu Federico Verdinois, il quale scrisse *Amore sbendato*, romanzo sentimentale, che ebbe successo. Il Verdinois, venuto poi in meritata fama, era allora modesto impiegato della Intendenza di finanza. Vittorio Imbriani fu prima corrispondente da Firenze e da Bologna; tornato a Napoli, divenne collaboratore ordinario della *Nuova Patria*, e vi pubblicò in appendice la « Novellaia Fiorentina », che poi si stampò anche a parte in un volume tozzo, divenuto oggi rarissimo.

Ricordo i suoi articoli polemici sul monumento a Dante e sull'epistolario di Massimo d'Azeglio, e la filippica contro il Carducci, in forma di corrispondenza da Bologna. Collaborò nei « Corrieri », specie di cronaca arguta, con qualche pretesa letteraria. Il Tofano scriveva quelle sue appendici giudiziarie, ricche di sentimento e di colore, e rivelanti le inverosimili miserie morali del popolo napoletano. Antonio Casetti pubblicò meravigliose traduzioni del De Musset; e una interessante novella stampò il Conforti dal titolo *Un cofanetto di mogano*.

La *Nuova Patria* fu, dunque, giornale polemico e di salda fede politica, e anche di alta coltura, dati i tempi e i lettori: essa iniziò, col *Piccolo*, la trasformazione del giornalismo napoletano, affogante nelle volgarità municipali e provinciali, e anche nei pregiudizii di partito. E di questi pregiudizii fu vittima. I nostri amici non erano tutti contenti delle novità e delle audacie introdotte nella redazione del giornale. Lo stile spigliato era giudicato leggiero; le polemiche, o troppo violente o troppo fiacche; le appendici del Tofano, quasi immorali; e gli articoli di Vittorio Imbriani, eccessivi. Si cominciò a maturare il disegno di sostituire alla *Nuova Patria* un periodico grave e solenne, e di maggior formato, e che fosse organo dell'Associazione Unitaria, che si cercava diffondere nelle province. E così fu deciso che alla *Nuova Patria* sarebbe succeduto un altro giornale, col nome di *Unità nazionale*, e col Bonghi per direttore, e me, corrispondente da Roma. Si era nell'ottobre del 1871, e si voleva che l'*Unità nazionale* iniziasse le sue pubblicazioni, con l'apertura del

Parlamento nella città eterna. E fu errore politico questa sostituzione, perchè, se si fosse fatto per la *Nuova Patria* ciò che si fece senza costrutto con l'*Unità nazionale*, il partito moderato avrebbe avuto un organo più vivo e temuto, che aveva séguito nelle province, dalle quali pubblicava frequenti corrispondenze, e dove godeva molte simpatie. Si credette far meglio, e si fece peggio. La circostanza, che il direttore del nuovo giornale era assente da Napoli, creava difficoltà e complicazioni ad ogni passo.

Martino Cafiero, uscito dopo un anno dalla redazione della *Nuova Patria*, entrò nella *Gazzetta di Napoli*, fondata da Eugenio Chiaradia quando perdette la concessione del *Giornale di Napoli*, ufficiale per gli atti amministrativi e giudiziarii. Questa concessione gli fu tolta, perchè il prefetto D'Afflitto credeva che il Chiaradia spingesse il *Piccolo*, del quale era proprietario, sulla via dell'opposizione nelle cose di Napoli. Allora il De Zerbi non aveva personalità propria, anzi lasciava credere che subisse l'influenza del Chiaradia. E fu peggio, perchè quest'ultimo, non rassegnandosi alla perdita di quella concessione lucrosa, fondò la *Gazzetta di Napoli*, dello stesso formato del *Giornale*, con caratteri identici, e ne diè la direzione a suo fratello Evaristo; e, morto Evaristo, a Martino Cafiero, che vi portò tutte le qualità del suo ingegno esuberantemente sarcastico e polemico.

Col *Piccolo* e con la *Gazzetta* il Chiaradia si vendicava, fin troppo, della perduta concessione. I due giornali non ebbero più misura, pur dichiarandosi moderati, nel combattere il prefetto e il governo. E da qui le polemiche con la *Nuova Patria*, rimasta solo giornale di partito. Dalle polemiche al duello fu breve il passo; e il 15 ottobre del 1871 io e il Cafiero ci battemmo, a condizioni piuttosto gravi. Fui assistito da Vittorio Imbriani e dal tenente Fiore, dei granatieri; e il Cafiero, dal De Zerbi e da Nicola Mollo. Il mio avversario, che era miopissimo, aveva avuto dal De Zerbi l'istruzione di stare in guardia, immobile, con la punta della sciabola in fuori, prevedendo che io, attaccando, mi sarei infilato da me. E così fu. Ne ebbi ferita all'inguine, che per un pelo non mi mandò all'altro mondo. Fui curato da Giuseppe de Martino, chirurgo abilissimo, morto da poco, e già deputato di Sorrento nella prima legislatura.

Dopo il duello, mi conciliai col Cafiero; ma la penna caustica di lui e i frequenti scatti del De Zerbi, resero addirittura tormentosa la vita dell'*Unità nazionale*, anche perchè i due giornali, rimanendo in apparenza di destra, si trovavano per le cose di Napoli più disposti a far causa comune col *Roma* e col *Pungolo*; onde il D'Afflitto ne era assai amareggiato, e ne morì.

Il Bonghi, che dirigeva il giornale, stando fra Roma e Milano, era seccatissimo; e un po' cercava di metter pace, e un po' era trascinato nelle polemiche anche lui. Localmente il redattore capo dell'*Unità nazionale*, Luigi Conforti, non era meno imbarazzato, perchè non poteva sostituirsi al direttore assente, come avvenne più tardi nel famoso duello,

I. AGGIUNTE ALLA « VITA LETTERARIA A NAPOLI DAL 1860 AL 1900 » 113

che egli ebbe col Comin. Dico famoso, perchè il piccolo Conforti ferì il colossale direttore del *Pungolo* in guisa, che questi restò storpio per tutta la vita. Redattore dell'*Unità nazionale* per la parte estera fu Pasquale del Giudice, oggi professore a Pavia e senatore del Regno; e poi vi entrò Antonio Labriola, che aveva fatto le prime armi politiche nella *Gazzetta di Napoli*, insieme con Dario Peruzi, il quale lo ricorda bene. Il Labriola, vivacissimo e loquace, arguto e paradossale, era tutt'altro che socialista, allora. Egli entrò nell'*Unità nazionale* con l'incarico di scrivere articoli politici e capicronaca di questioni interne. Un capocronaca di lui procacciò al Bonghi la sfida del Comin, e conseguente verbale del Fambri, recatosi espressamente a Napoli.

A tale situazione, piuttosto scabrosa e nuova, quella di un direttore assente, provvide il caso. Il Bonghi fu nominato ministro, e gli successe nella direzione dell'*Unità nazionale* Francesco Fiorentino, allora deputato di Spoleto, rimanendo come redattore capo il Conforti. Dopo il Fiorentino, fu direttore per breve tempo Ernesto de Pinedo, già capitano nell'esercito; infine, ultimo direttore, il Turiello, che lasciò il *Giornale di Napoli*, di cui aveva assunto la direzione, quando passò dal Chiaradia ai fratelli De Angelis, che avevano stabilimento tipografico al vico dei Pellegrini, alla Pignasecca.

Il Cafiero lasciò la *Gazzetta* al finire del 1871, ed entrò nel *Corriere del Mattino*, e poi fondò un giornale suo, che si chiamò *Il Napoli*. Raccolse adesioni, e venne a Roma a parlargliene; ma, ammalatosi gravemente, morì di nefrite, fra strazianti dolori. L'ultima parola uscita dalla sua bocca fu *pace*; e la rinvenne, morendo. In vita, non la conobbe mai. Spirito più arguto e sarcastico non ebbe il giornalismo napoletano. Aveva gusto e coltura; scriveva versi graziosi, e fu autore di epigrammi non dimenticati; ebbe singolare fortuna con le donne, non essendo certo un Adone, e soffrendo di miopia quasi inverosimile, che non attenuava con l'uso delle lenti. Una sua polemica nella *Nuova Patria* con Giovanni della Rocca, in occasione di una epistola spropositata di costui, dopo la sua elezione a deputato, fece ridere tutta Napoli. Il suo epigramma sul Florenzano, autore dei famosi versi

Oggi siam fatti scheletri,

ebbe celebrità e gli sopravvive. Ma fu privo di equilibrio morale, e visse fra debiti e ripieghi. Nel 1863 aveva tentato di suicidarsi.

Nel 1873 la *Gazzetta di Napoli* fu acquistata dal De Zerbi e da Giorgio Palomba, marchese di Pascarola, che nel 1860 aveva seguito i Borboni a Roma. Fu direttore di quel giornale, succedendo al Peruzi, che venne a Roma corrispondente del *Piccolo*, ed è oggi corrispondente politico della *Nazione*. Il Pascarola, polemista acre e animoso, ebbe nel 1876 un duello col Cavallotti e lo ferì. Caso veramente impreveduto e imprevedibile, l'*Unità nazionale*, stremata dai frequenti mutamenti di direzione, dalle varie congiure dirette contro di lei, e alle quali non era mai estra-

neo il *Piccolo*, e danneggiata da intrighi camorristici che impedivano ai rivenditori di gridarla, si fuse nella *Gazzetta di Napoli*. Più tardi, morì anche questa; e il suo direttore, caduto in miseria, passò assai tristamente gli ultimi anni della sua vita.

La *Nuova Patria*, ultimo giornale veramente di partito, visse diciotto mesi ed otto giorni. L'ultimo numero vide la luce l'8 novembre 1871; e l'articolo di fondo, che io firmai, fu l'elogio funebre del giornale, e ne narrò le vicende. Diceva: « Noi altri che l'abbiamo scritta non siamo stati mossi da desiderii di fama, di onore e di guadagni. Collocati in posizione sociale al di sopra di ogni sospetto, abbiamo considerato la missione del pubblicista da un punto di vista superiore alle miserie del giornalista ». E finiva drammaticamente, invocando il dì del giudizio, che purtroppo arrivò prima che non si credesse. Per la morte della *Nuova Patria* Vittorio Imbriani scrisse un'ode umoristica, certamente inedita, e rimasta ben impressa nella mia memoria. L'ode fu posta subito in circolazione, e suscitò le ire di coloro, che avevano con maggior ardore sostenuto che la *Nuova Patria* dovesse morire, e singolarmente dei carissimi amici Vito Sansonetti e Francesco Pepere, spariti con tanto compianto dalla scena del mondo, e di Francesco Spirito, superstite glorioso di quel tempo. Si cercò di mettere l'ode in musica; e un giorno a Caivano, nella ospitale casa dell'amico Vincenzo Bonfiglio, dopo un pranzo succulento, il Tofano sedette al pianoforte, e noi tutti a urlare sopra un motivo, che di certo non rivelava nei cantori alcun genio musicale. Eravamo in parecchi, e ricordo, oltre al Tofano, Emilio Capomazza e Aslan d'Abro. Vittorio Imbriani declamava i suoi versi, scandendo le sillabe come solea, e portandovi alcune variazioni.... che non si possono stampare. La musica non ebbe fortuna, naturalmente.

L'ode era questa:

IN MORTE DELLA « NUOVA PATRIA ».

Dunque, fra poche ebdomadi
 La nostra *Nuova Patria*,
 Spenta da gente improvvida,
 Più non si stamperà?...
 Dunque, non sol fra gli uomini,
 Ma pur tra le effemeridi,
 La morte inesorabile
 Sempre percuoterà?!...
 D'atra gramaglia copriti,
 Diletto mio De Cesare,
 Spargi di polve e cenere
 Quell'irto, incolto crin;
 Ora, appendici e cronache,
 Corrieri, aspre polemiche,
 E i tuoi bizzarri articoli
 Ne daran tregua alfin!

Sentimentale il Tofano
 Una furtiva lacrima
 Consacra al tuo periodico,
 Mentre l'addio gli dà;
 Io, sulla spoglia esanime
 Del tuo giornale, rumino
 Quel memorando monito,
 Che l'Oxestierna dà.
 Sì, Raffael, *videbis*
Quam parva sapientia
Regitur mundus; ma
 Così vuol Ciccio Spirito,
 Così vuol Vito e il Pepere;
 Io, reverente, inchinomi,
 A tanta autorità.

Al lieto annunzio smammasi
Di risa oscene il *Pungolo* ;
Cachinna il *Roma*, e il *Piccolo*
In visibilio va ;
E la *Gazzetta* anfibia
Col suo Cafier si gratula,
Ed il *Giornal di Napoli*
Muto, ma pago sta.

Morta la *Nuova Patria*, io venni a Roma come corrispondente dell'*Unità nazionale* ; Vittorio Imbriani partì con me, e per due mesi abitammo insieme in via Frattina. D'allora, egli non ebbe più parte in giornali politici. Antonio Labriola fu chiamato dal Bonghi a dirigere il Museo pedagogico, istituito nel Collegio Romano ; Eugenio Tofano restò nell'avvocatura e più tardi entrò in magistratura, e Luigi Conforti negli Economi. Uno è oggi avvocato generale della Cassazione a Roma, e l'altro Economo generale dei beneficii vacanti a Napoli. Pasquale del Giudice si dedicò all'insegnamento, vincendo il concorso ad una cattedra di diritto nell'Università di Pavia. Lui, Conforti, Tofano, Peruzy ed io siamo i superstiti del giornalismo politico del partito moderato di Napoli di circa quarant'anni fa.

Roma, 20 gennaio 1910.

RAFFAELE DE CESARE.